

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — IL « VIAGGIO NELL'ETIOPIA » DELL'ALVAREZ.

Sommario, note ed aggiunte del Capitano di Stato Maggiore D. STASIO.

(con un itinerario)

AVVERTENZA.

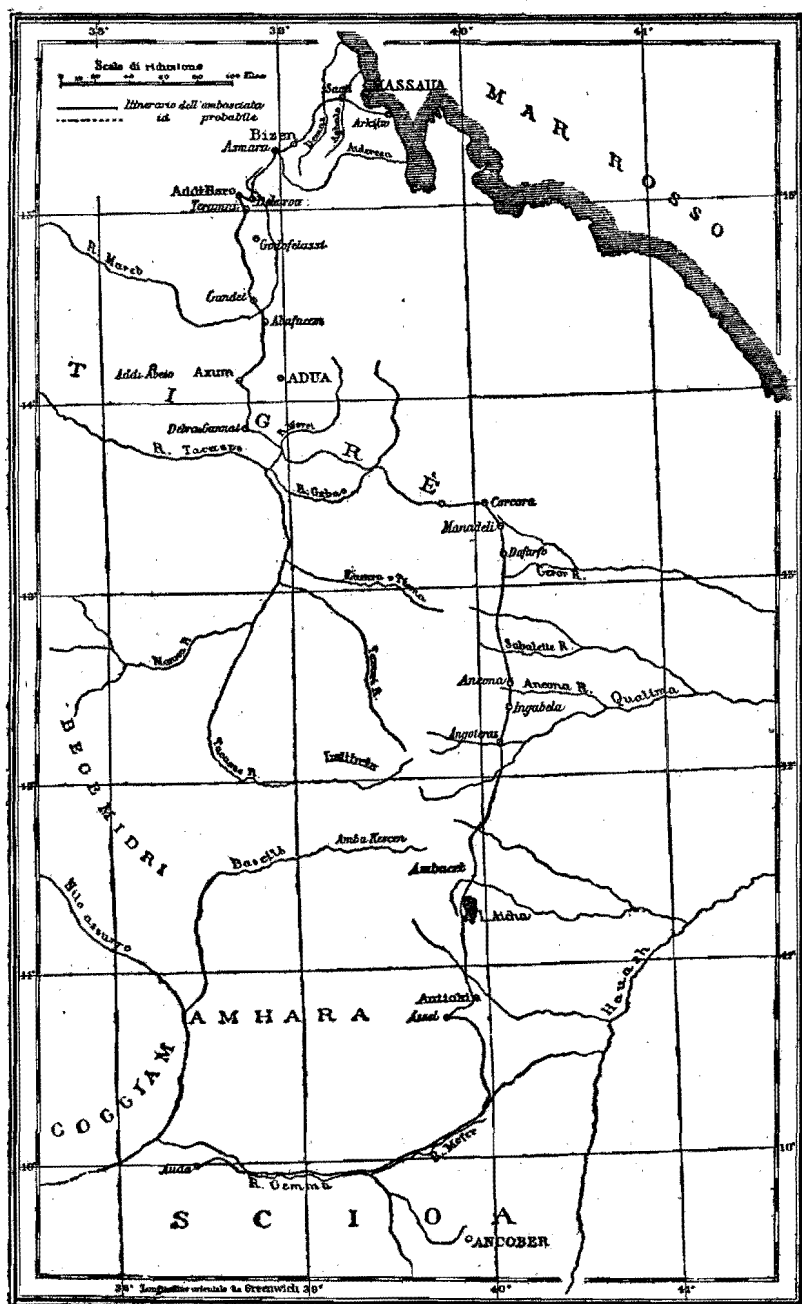
Nella seconda metà del sedicesimo secolo, quando le conoscenze geografiche di molti paesi fuori di Europa erano ancora molto imperfette e confuse, e di tali contrade non si conoscevano che le poche notizie lasciate da Tolomeo, da Strabone, da Plinio, venne pubblicato a Venezia (1588) un molto pregevole libro di M. Giovan Battista Ramusio, « Segretario del Consiglio illustrissimo de' Signor Dieci. » E questo fu una raccolta *Delle navigationi et viaggi*, dedicata all'eccellentissimo M. Hieronimo Fracastoro.

Erano relazioni di viaggi e racconti di navigatori, che il Ramusio aveva tradotto dalle varie lingue in cui erano stati scritti, e con gran cura riprodotti ed ordinati in tre grossi volumi in foglio.

Nel 1° volume è appunto inserita la relazione del presente « Viaggio in Ethiopia ». Essa però non è una vera traduzione dal portoghese, ma come dice lo stesso Ramusio, è un « summario d'un libro grande et copioso », scritto dal sacerdote Don Francesco Alvarez durante la sua dimora in Abissinia.

Nella sua relazione l'Alvarez si mostra bensì accurato osservatore, ma la sua condizione di sacerdote lo porta ad estendersi a parlare più largamente dei riti cristiani di quei popoli che del resto. Ad ogni modo il lavoro è ricco di notizie, sebbene l'esposizione molto intralciata e confusa ne renda assai faticosa la lettura.

D'altra parte però le notizie non essendo sempre così complete da potersi ben classificare, e dare quindi alla narrazione un ordine diverso, si è creduto bene di non alterare la forma della esposizione e di li-



Itinerario dell'ambasciata portoghese in Abissinia, 1520
(incerto da Débra-Gannat alla stazione precedente a Corcora).

ritarsi a riassumere quanto vi era di importante in ogni capitolo, completando le notizie con note ed aggiunte (1).

VIAGGIO NELLA ETIOPIA (2).

1. Nel primo decennio del XVI secolo il re di Portogallo Don Emanuel mandò, con molti doni, una ambasceria diretta da Odoardo Galuan, « gentil' uomo della sua casa et del suo consiglio », al Negus d'Abissinia. Col detto Galuan erano Don Francesco Alvarez, prete da messa, ed un tal Mattheo, che ritornava in Abissinia reduce da una ambasceria fatta al re Don Emanuel per conto del Negus.

Ora avvenne che l'ambasciatore portoghese morì all'Isola di Camerau (3) prima di giungere in Abissinia, sicchè l'ambasciata non fu fatta, e le navi invece andarono nei possedimenti portoghesi delle Indie ove era Gran capitano Don Lopo Soares, che non volle mai mandare navi a Massaua per riaccompagnare l'ambasciatore Mattheo. Ma nel principio dell'anno 1520, essendogli succeduto nel governo delle Indie Don Diego Lopes de Secchiera, questi fatta una bella e grossa armata, fece vela pel mar Rosso alla volta dell'isola di Mazua (Massaua).

Egli giunse infatti il 16 aprile (4) dello stesso anno all'isola di Mazua,

(1) CARTE CONSULTATE. — 1. Carta dimostrativa della regione compresa fra Massaua, Keren, Aksum e Adigrat. Istituto Geografico militare. Firenze, 1887. Scala 1: 400,000.

2. Carta del Sudan Orientale e territori limitrofi a S. e ad E., Istituto geografico militare. Firenze, aprile 1885. Scala 1: 1,500,000.

3. Map of Abyssinia and adjacent Red sea coast, compiled in the intelligence Branch, War Office. Londra, 1884. Scala 1: 1,584,000.

4. Abyssinia by James Wyld, Geographer to the Queen.

5. Upper Nubia and Abyssinia by Keith Johnston. Scala 1: 2,854,868.

6. Karte von Africa verfasst von Herrn Robert Vangandy. 1787.

7. Carta geografica dell'Etiopia o Abissinia, del secolo XVI.

(2) Il nome di Etiopia ha spesso variato di significato nel corso dei secoli. Infatti, mentre in antico ha servito a designare anche tutto il continente africano, aumentando la conoscenza di quel continente, la parola Etiopia ha avuto un significato sempre più ristretto; ed ora serve come nome generico ad indicare la vasta regione montuosa compresa fra il Mar Rosso, il Golfo di Aden ed il Medio Nilo (E. RECLUS). L'Habesh, come dicono gli Arabi, o Abissinia, è quindi una parte dell'Etiopia, e precisamente, secondo il Reclus, la parte alta centrale, situata su di uno zoccolo di oltre mille metri di elevazione.

(3) Camarau o Kamerau è grossa isola del Mar Rosso, sulla costa occidentale dell'Arabia. È la principale dell'arcipelago a cui dà il nome, e che è compreso fra il 15° e 16° di latitudine boreale.

(4) Corrisponde al giorno 9 del mese detto *Mainjà*, ottavo mese dell'anno etiopico (*Agayà*), il quale comincia il 29 di agosto del calendario Giuliano, ossia il 10

che trovò affatto sgombra, perchè i Mori alla vista delle navi erano fuggiti verso l'interno. Sbarcato con le sue genti nella rada di Ercoco (Arkico), fu ben accolto dai pochi abitanti del luogo che erano cristiani. E di cristiani era pure popolato tutto quel tratto di paese che dipendeva dal Barnagasso (1) Dori, potente signore ma dipendente dal re d'Abissinia.

La spedizione, comandata da Don Rodrigo de Lima, quale ambasciatore del re Don Emanuel di Portogallo, partì con parecchi doni alla ricerca della sede del Negus Negust d'Abissinia, volgarmente detto Prete Janni (2).

Mossero da Arkico il 30 d'aprile attraverso un paese, « secco e sterile, et in cui li caldi erano grandissimi », e si avviarono verso libeccio per « una molto buona strada, larga et piana », diretti al Monastero della Visione di Jesus (Bizeu o Bisau), che è su una montagna molto alta, da 20 a 23 miglia da Arkico (3). Venuta la notte, riposarono in un bosco dove vi era acqua, il quale era luogo ordinario per alloggiar carovane (4).

settembre del calendario latino o gregoriano. I mesi sono tutti calcolati di 30 giorni, ed alla fine dell'anno si aggiungono 5 giorni per completare i 365; e questi diconsi *pagometu* o *pagumidè*; quando l'anno è bisestile se ne aggiungono 6.

Il maggiore inglese Harris, che scrisse nel 1842, dice che gli Abissini assegnano al mondo una esistenza di 7,334 anni, riferendo la nascita di Cristo a 5,500 anni dopo la creazione. Sicchè il loro anno 1834 corrisponde all'anno 1842 dell'Era Cristiana. (*The Highlands of Aethiopia by Mayor W. Cornwallis Harris*. Vol. III, Londra, 1844).

(1) Barnagasso significa: Re del mare (*Nagas* re e *Bar* mare).

(2) Era il nome di un capo della tribù dei Keraiti nel paese del Calcas, vissuto sulla fine del XII secolo. Questo nome gli era stato imposto al momento della sua conversione al cristianesimo. (Dal *Dictionnaire d'Histoire*, ecc. par LOUIS GRÉGOIRE. Paris, 1876).

Il padre Lobo, gesuita portoghese, che andò missionario in Abissinia nel secolo XVI, dice che i Portoghesi credettero che il nome di Prete Janni fosse quello del re di Etiopia, perchè avevano inteso raccontare le famose gesta di un famoso re cristiano di tal nome, e perchè non si aveva notizie in Africa di altro regno cristiano e potente all'infuori di quello di Etiopia. (*A voyage to Abissinia by father Lobo*. SAMUEL JOHNSON). Però Marino Sanudo, viaggiatore veneziano, nei suoi *Diarii* scritti nel 1321, già prima ancora dei Portoghesi, dà il nome di Prete Janni al re abissino.

Il signore d'Abissinia ha il titolo di Negus (re) e di Acegue (imperatore); il più comune con cui usa intitolarsi, perchè più magnifico, è quello di Negus Negust, ossia re dei re.

Benchè poco conosciuto in Europa, è pure molto comune in Abissinia dare al sovrano il nome di Atiè, che vuol dire appunto superiore a tutti, ossia sovrano.

(3) Sono 20 o 23 miglia geografiche di 60 al grado.

(4) L'autore non dice quale sia questo luogo, nè a che distanza trovasi da Arkico, ma è da supporre ne sia distante una ventina di chilom., perchè infatti la Spedi-

Il mattino seguente ripresero la marcia « caminando » dice l'Alvarez « sempre sopra fiumi e torrenti secchi; da una parte e l'altra erano montagne altissime, con gran boschi d'arbori di diverse sorti, bellissimi et altissimi, la maggior parte senza frutto: e fra quelli n'erano alcuni, i quali cognobbi, che si chiamano tamarindi, e fanno graspi come di uva, che sono fra negri apprezzati perchè fanno di quelli vin garbo e ne portano a tutte le fiere. Li fiumi e strade ove andavano si dimostravano alte e dirupate; il che nasce per la furia dell'acqua dei nemi, e temporali mischiati coi tuoni, le quali acque non impediscono il cammino, secondo ne dissero, e noi il vedemmo in altre parti simili. Il rimedio era, nella hora di detti nemi fermarsi sopra qualche costiera due hore, fino che l'impeto di detti nemi corra giù. E per grandi e terribili che questi fiumi si facciano per detti nemi, subito che l'acqua scorre fra quelle montagne, e viene al piano, essa si disperde asciugandosi, e non arriva al mare. E non potemmo sapere, che fiume alcuno d'Ethiopia entri nel mar Rosso, che tutti finiscono come arrivano nella terra piana e campagna (1) ».

Verso sera abbandonarono la strada delle carovane sino allora seguita, ed alloggiarono.

La mattina del 2 maggio ripartono « per un molto più aspro e difficil paese, e per maggiori e più folti boschi ». Malgrado ciò cominciarono ad incontrare « genti del paese, che guardavano li lor campi seminati di miglio e di zaburro ». Erano negri cristiani, ed affatto ignudi.

A sera riposarono « a piè d'una montagna molto aspra e difficile, ove i camelli non potevano ascendere, e malamente le mule vote ».

Il 3 maggio nelle ore pomeridiane fecero ancora mezza lega e raggiunsero il piccolo monastero di S. Michel de Iseo (2) ove arrivarono, dice l'autore, « mezzi morti sì per l'asprezza del cammino e difficil ascesa, come anco per il caldo grande che faceva ».

zione giunse nei pressi del convento il 3 maggio, ed il convento è lontano da Arkico poco più di 60 chilometri. Probabilmente è nei pressi di Sahati ove sono pozzi d'acqua buona ed antico luogo di tappa delle carovane provenienti da Massaua.

(1) Allude alla natura eminentemente argillosa del versante orientale dell'altopiano abissino e della successiva pianura sino al Mar Rosso; terreno speciale, che reso anche più arido dai lunghi periodi di siccità, finisce per assorbire quasi tutta l'acqua che gli improvvisi e furiosi temporali incanalano nel letto dei larghi torrenti.

(2) Dista 3 miglia di molto mala strada da quello della Visione.

Da notizie del Ludolf e del Salimbeni pare che questo monastero fosse su di un monte a N.-O di quello di Bizeu, nella Valle di Ghinda, sulla sinistra del Torrente Baresa.

A questo punto l'autore, a proposito di quistioni sorte fra i componenti la Spedizione, sul proseguire o fermarsi, dice che era per cominciare il verno, che in quei luoghi dura circa tre mesi, nel qual tempo gli abitanti non viaggiano affatto, e cioè « mezzo giugno, luglio, agosto, fino a mezzo settembre, che è verno universale », in cui le piogge cadono continuamente senza alcuna interruzione.

2. Intanto nella spedizione sopraggiunsero le malattie, molti ne furono colpiti; lo stesso ambasciatore Mattheo morì (1), ed i superstiti rimasero in attesa di soccorsi mandati a chiedere al Barnagasso. E qui l'autore viene a dire di che cosa è fatto il pane del paese, cioè « di miglio zaburro e d'orzo e di un'altra semenza, che chiamano *tafo*, la quale è picciola e negra ».

Giunti finalmente, dopo lunga attesa, gli ajuti chiesti al Barnagasso, la Spedizione partì dal monastero di S. Michele il 15 giugno, avviandosi « per molto terribili montagne diritte, e tagliate con un pessimo cammino di pietre. Uscendo da queste montagne » prosegue a dire lo Alvarez « trovammo alcuni fiumi secchi, che nel tempo del verno son grandi e terribili, cioè per lo spazio che durano i nemi e tuoni; e come il nembro, e il mal tempo finisce, subito il fiume resta secco; e da una parte e dall'altra dei detti fiumi, sono altissime e diritte montagne, della medesima salvatichezza dell'altre. Lungo di queste fiumare, sono grandissimi boschi d'arbori; tra i quali, appresso le ripe, sono alcune palmiere ».

A notte riposarono sulle rive d'uno di questi fiumi.

Il dì seguente, 16 giugno, traversarono « un'altra montagna alta, e oltra modo salvatica » sicchè non potevano andare sopra i muli e difficilmente marciare a piedi. La sera dormirono « lungo un fiume, d'acqua molto chiara e bona », che scorreva a pie' d' un monte detto Calate, che è distante « da 16 in 18 miglia » dal monastero di S. Michele.

La domenica 17, ripartirono sul tardi, avviandosi « per terre piane, seminate e lavorate », tramezzate da tratti di bosco di olivi selvatici. A sera dormirono « appresso un fiume corrente, fra molte ville buone (2) ». Questa località si chiamava « Barua (3) » ed era la sede del Barnagasso.

(1) Morì ai 24 di maggio in una villa di dipendenza del monastero della Visione, detta Giangargaran, la qual'è nel mezzo del cammino, fra questo monasterio (S. Michel de Iseo) e quello della Visione, dove i frati tengono le loro vacche e armenti per esservi molto buone case, e « habitationi ». La località pare sia presso i pozzi di Filogobai.

(2) È il Fiume Marabo o Mareb o Soua, sub-affluente di destra del Nilo.

(3) È Debarova o Debaroa, nell'alta valle del Mareb.

La Spedizione ripartì coi doni alli 28 giugno da questo luogo, diretta a Barra, distante 11 miglia (1). Però tra perchè erano nel pieno inverno e con dirotte piogge, e tra le difficoltà per avere mezzi ed uomini per trasportare le robe, la missione non giunse a Barra che il 3 luglio. Da questo luogo, narra l'autore, che si partono ogni anno molti contadini per andare a seminare il miglio nelle montagne di Bizeu, per profittare di due invernate. Infatti in quelle montagne l'inverno dura dal febbrajo all'aprile (2).

Lo stesso fatto avviene nella terra di Lama, lontana 8 giornate di marcia dal Monte di Bizeu, e nel *dobas*, che è lontano 30 giornate.

3. Trovandosi in questo paese, la missione ebbe occasione di assistere alla proclamazione di un bando a una chiamata alle armi, del Barnagasso, per andare a combattere i Nubiani.

Andava innanzi un uomo con una zagaglia in mano, sormontata da una specie di bandiera: esso era seguito « da uno che andava gridando la guerra contro li Nubiani (3). Diceva il bando, che in termine di 5 giorni il Barnagasso voleva partire, ma ancora non vi era ordine alcuno di arme; perchè in quella terra non ne sono troppe, ma solamente vi erano i *Canas*, che sono gli uomini d'arme, i quali portano una zagaglia, una targa, e un arco con assai frecce, e i grandi portano spada, scimitarra e giacco di maglia; ma non molti ».

Dopo qualche tempo (4) la Spedizione si partì con tremendi temporali, per essere nel cuore dell'inverno, e giunse a Temei (5) lontano 12 miglia da Barra. Impiegarono tre giorni nel viaggio « per la crudel vernata, e per le piogge grandissime ».

Dopo due giorni da che la Missione era giunta a Temei, l'ambasciatore andò alla casa del Tigremahou, altro re eguale al Barnagasso e pure dipendente del Prete Janni.

Il 3 di agosto il resto della Missione si mosse da Temei « con gran tuoni, e con un verno terribile di grandissime piogge », e dopo

(1) È presumibile sia Adi Baro, sulla destra del Mareb.

(2) A differenza del resto dell'Abissinia ove l'inverno, come è detto innanzi, va dalla metà di giugno alla metà di settembre.

(3) Anche oggi il sistema di chiamata alle armi è lo stesso; come lo attestano il Cecchi, il Ragazzi ed altri moderni viaggiatori. I bandi si usano fare nei giorni di mercato, battendo su un tamburo e proclamando a nome del re il giorno ed il luogo della riunione, ed intanto avvertendo di prepararsi viveri ed armi. Questa maniera è detta *Anag*, ed è usata anche per la pubblicazione delle leggi.

(4) L'autore non dice quanto, ma da altre indicazioni pare sieno ripartiti alla fine di luglio.

(5) È probabile sia Teramui a S. di Adi Baro.

due giorni, giunse sulle rive del Mareb un'altra volta (1). Passati sulla sinistra del fiume andarono a riposare fra i monti in un luogo detto « Abafacem » lontano 6 miglia dal fiume.

Dopo qualche giorno ripartirono per le case di S. Michele, ove la sera riposarono, e dopo altre due tappe, per mezzo a monti acuti, giunsero ad un luogo detto Chaxumo (2), antica sede della regina Saba.

Da Axum andando verso ponente trovasi la città di Sabaiu (3) dopo due giornate di marcia; andando invece verso N. si va nella Signoria di Torrate, tutta terra di montagne.

Nei giorni seguenti proseguirono per Augeba, ed il dì appresso dopo 15 miglia di cammino, giunsero su di un alto monte detto « Bacinete (4) » che dà pure il nome al paese circostante.

Sei miglia più innanzi è il luogo di « Malue, il quale è circondato di molti belli campi lavorati, e pieni di formento, e orzo e miglio, e legumi d'ogni sorte.

Alli 9 d'agosto partirono da Malue, e dopo tre giorni giunsero alla terra di S. Giorgio, a 3 miglia dalla quale scorre il « Coror » (5).

Il 13 d'agosto si recarono ad Augugni, ed il giorno seguente a « Bellette » (6), ove l'ambasciatore Don Rodrigo fu visitato da un « Robel » signore di « Balgada » (7) ricchissimo perchè nelle sue terre sono cave di sale, il quale corre come moneta in tutta Ethiopia, « e chi lo ha, trova a baratto tutto ciò che fa bisogno (8) ».

(1) Infatti mentre l'Alto Mareb ha direzione da N. a S., il Medio facendo un grande arco svolta in direzione di N.-O., e quindi la Missione, che si dirigeva verso S., venne ad incontrarlo una seconda volta. Il Mareb segna la separazione fra i domini del Barnagasso e quelli del Tigremahou.

(2) È Axum ad O. di Adua.

(3) Probabilmente sarà la attuale piccola località di Adi Abaio nei Monti Dembela.

(4) Od Amba-canet, oggi Debra Gannat a S. di Axum.

(5) Il Cororo o Mehuguan è un breve torrente di corso incerto, affluente di sinistra del Mareb; ma non è possibile che l'autore voglia ad esso alludere, trovandosi già molto più a S. È più probabile invece che la incerta conoscenza dell'amirico gli abbia fatto credere nome proprio quello di Char o Charar che è invece usato ad indicare un qualunque corso d'acqua intermittente.

(6) O Hellele, sulla strada da Adua ad Adigrat.

(7) È probabilmente ad Abaga a mezza strada fra Adigrat e Corcora, tanto più che l'autore dice che è ad una giornata di marcia da Corcora.

(8) Sino a quel tempo nel paese non eravi moneta d'oro e d'argento, e gli acquisti si facevano col primitivo sistema del baratto o scambio di una cosa con l'altra. Usavano già di dare anche pezzetti d'oro in cambio, ma la moneta spicciola più comune era il sale.

4. Partiti da Bellette andarono la sera ad alloggiare nella terra di Bunace.

Durante la marcia si incontrarono con un frate che parlava italiano, e che era loro mandato incontro dal Prete Janni per accompagnare la Missione e procurarne i mezzi di trasporto nei diversi paesi che doveva attraversare (1).

Il giorno seguente proseguirono per Corcora ove per tre giorni aspettarono il ritorno del frate, che erasi recato presso il signor di Balgada Robel per avere muli e cammelli.

Ma il quarto giorno vedendo che il frate non veniva, essi si avviarono, camminando per 6 miglia lungo le rive d'un fiume bellissimo (?), scorrente in una valle amena e ben coltivata di alberi e « formenti, et orzi et olivi selvatichi ».

Risalendo la valle, essa si restringe poi in un monte assai aspro che la separa da un'altra bassura lunga circa 6 miglia e « piena di ogni sorte di biade, la quale si semina tutto il tempo dell'anno, e vi sono prati infiniti da pascolare ».

Il dì seguente andarono a riposare in un luogo detto « Manadeli » (2) i cui abitanti sono Mori.

Fra queste montagne dette del paese di « Dobba o Dobas » l'epoca delle stagioni è spostata, ed infatti qui a differenza del resto del paese l'inverno va dal febbrajo all'aprile, ed ora nell'agosto vi era l'estate. E lo stesso avviene dai dintorni della montagna di Bizeu sino al mare, ed in un'altra terra del reame di Barnagasso detta « Carua » (3).

Ciò avviene perchè le terre sono molto basse, ed incassate profondamente fra alte ed aspre montagne.

Questa terra di Manadeli è ricchissima di bestiami, e specialmente bovini, che sono altissimi e di grande statura. Il luogo di Manadeli è un centro importante di traffico, poichè ogni martedì vi è mercato, e vi accorrono mercanti di tutti i paesi con ogni specie di mercanzie. I Mori e gli altri abitanti del paese però si lamentano assai delle imposte che pagano al Prete Janni ed al Tigremahou, da cui dipendono diret-

(1) Questi fu quel prete Christoforo Licanate, che poi venne dal Negus mandato ambasciatore al re Don Giovanni III di Portogallo. Il suo nome però, che gli era stato imposto col battesimo dell'età adulta, era Zagazabo che vuol dire Grazia del padre.

(2) Trovasi a circa 21 km. a S.-E. di Corcora.

(3) Corrisponde in massima alle notizie dei moderni viaggiatori che stabiliscono che sull'altopiano abissino la stagione delle piogge va da giugno a settembre, e sul versante orientale sino al mare dall'ottobre all'aprile.

tamente. Ciò li immiserisce al punto, che se non fosse pel bestiame, abbandonerebbero quelle terre.

La lingua di questa terra è già diversa da quella parlata a Corcora, perchè qui comincia un altro regno, che è quello d' « Angote » (1).

Pochi giorni appresso, essendo giunto il frate coi muli e cammelli, la Spedizione mosse da Manadeli, e dopo due giorni raggiunse « una terra grande che ha da mille fuochi, habitata da Christiani, la quale è chiamata Dofarfo (2).

Anche questo paese è ricco di bestiami, e l'autore dice di aver viste sin 50 mila vacche in una sol volta; ed aggiunge che la terra è tanto fertile che l'anno che raccolgono poca biada, questa basta loro per tre anni, e « che se non fusse il verme che mangia il formento, raccoglierebbono l'anno vettovaglia per 10 anni ».

5. Riposatisi due giorni, si partirono da Dofarfo, marciando riuniti e guardinghi perchè dovevano attraversare la terra dei Mori di Dobas, gente turbolenta e bellicosa, e sempre in guerra fra essa e coi vicini.

Questi Mori usano proteggere i loro accampamenti, cingendoli tutt'intorno con « certe ciepi grossissime fatte di spini folti e spessi, il qual circuito lo chiamano Catamar, e non sanno far miglior cosa per star sicuri la notte ».

Sono fieri nemici dei cristiani, e ladroni soprattutto. I mercatanti non attraversano quel paese se non riuniti in forte carovana « Negada » di almeno mille persone; la qual cosa accade due volte alla settimana per mercanti, che vanno e vengono dalle due fiere di Manadeli e di Corcora d'Angote.

Seguitando la marcia verso S., camminarono lungo le falde di una catena di monti, traversando torrenti asciutti, lungo le rive dei quali erano larghe piantagioni di salici ombrosi.

Sulle rive d'uno di questi fiumi « che non haveva tanta acqua che potesse macinare un mulino », si soffermarono per riposarsi dagli ardori del sole. Quando, mentre erano per ripartire, sentirono un gran scoppio di tuono ma che pareva lontano, e poco dopo guardando verso l'alto del fiume, « vedemmo, » dice l'Alvarez « venir l'acqua alta una lancia, con grandissima furia, la qual ci portò via parte della nostra robba; e

(1) Infatti per l'Abissinia d'allora era certamente grande dal momento che, come l'autore stesso dice, non v'era riunione maggiore di 1600 fuochi. E questi anche oggi sono rari, mentre in genere abbondano le abitazioni sparse, che del resto non sono che rozze capanne di legno, con pareti di terra impastata e coperte con tetti di paglia. Dofarfo o Dofarfo è situato circa 20 km. a S. di Manadeli.

(2) Attualmente provincia del Tigrè, con capoluogo Ualdia.

fu forza che molti di noi montassimo sopra li salici. E questo torrente veniva fra certe montagne, dove era tonato, e menava pietre grandissime, e tanto era il romore, e la furia dell'acque, e il fracasso delle pietre che davan una con l'altra, che la terra, tremava, e pareva che il cielo volesse cascare. E così come ella fu presto a venire, così presto passò, perchè in quel giorno medesimo la passammo, e vedemmo appresso quelli sassi che vi erano avanti assaissimi e grossissimi altri aggiunti, li quali vennero insieme con l'acque di quelle montagne (1) ».

Al mattino seguente ripresero la via per un paese piano ma più boscoso del precedente, tenendosi sempre riuniti per paura dei Mori di Dobas da un lato e dei ladroni dall'altro, che la gente del paese diceva si annidassero sull'alto dei monti boscosi. Giunsero così ad un fiume detto « Sabalette » (2) che è il limite di confine fra il reame del Tigremahou ed il regno d'Angote.

Vi si fermarono due giorni, ed il 3 settembre si misero per un « paese tutto piano et assai bello ». Dopo 11 km. di cammino, venuta la sera, per consiglio del frate che accompagnava le loro robe, uscirono di strada ed andarono a riposare verso l'alto dei monti, perchè in basso dicevano vi fosse malaria.

Il dì seguente, discesi dai monti e stanchi dal caldo, riposarono sul mezzodì all'ombra « di bellissimi ed alti alberi, » che circondavano una chiesa che è in luogo detto « Corcora d'Angote », dove ogni mercoledì è grandissimo mercato.

Il 5 settembre, dopo breve cammino, presero a discendere per una amena e spaziosa valle, ben coltivata e ricca di migli e di fave. È la valle dell' Ancana (3) alla cui testata è una località detta pure Ancana, dove il giovedì si tiene gran mercato, che quelli del paese chiamano « Gabeja ».

In questa terra ed in tutto il regno di Angote corrono come moneta ed usansi per gli scambi il ferro in pallottole ed il sale in pietra.

6. Ad O. del regno di Angote è una regione, molto fredda per montagne altissime, detta « Bugana o Abugana » ed in cui trovasi ab-

(1) Il fatto di queste pietre rapide ed impetuosissime è confermato anche da moderni viaggiatori. L' Antinori nella sua relazione narra appunto di un caso perfettamente simile capitatogli nel traversare il Lebca. (*Viaggio nei Bogos*, Cap. II). Il Lebca nasce dal monte Mescielit (1,486 m.) che è 30 km. circa a N. di Keren, e si getta nel Mar Rosso, separando il paese degli Habab a N., da quello dei Senait a S., e più precisamente la tribù degli Az-Temariam da quella dei Mensa.

(2) È un affluente di sinistra del Cualima, che va nella Baja d'Assab.

(3) Altro breve affluente di sinistra del Cualima.

bondante lo sparto (1) per far corde, che l'autore dice aver riscontrato di qualità eccellente ed anche migliore di quello di Alicante.

In questa regione di Bugana sonovi delle meravigliose costruzioni di templi (sono nove), costruiti in vastissime grotte cavate nella roccia, la quale spesso è di una specie di tufo vulcanico tenero e facile alla lavorazione (2).

La valle d'Ancana è ricca di buonissimi frumenti e di bovini, che però sono di piccola statura.

Partiti da Ancana, dopo 17 km. di cammino raggiunsero il luogo di Ingabela, in cui sono molte case e luoghi abitati, e tutta la terra si chiama di Olaby.

Il 14 settembre giunsero ad Angoteraz, sede del signore del reame d'Angote, ma, mentre si recavano ad alcune case site all'entrata del paese per alloggiarvi, furono accolti da una grandine di pietre, che gente del paese, raccolta sulle cime di alcune collinette, lanciava contro di essi.

Di 40 che erano, ben 38 rimasero feriti o contusi, e parecchi furono fatti prigionieri, fra cui il medico della Missione, che poi poté fuggire il giorno appresso. Il resto si rifugiò lontano tornando indietro sulla strada fatta.

Il giorno seguente l'ambasciatore si recò dal re, il quale deplorò il fatto avvenuto e lo invitò colle sue genti ad andare a casa sua, ove ricevette tutti con molta cordialità, e li trattenne due giorni.

Il 17, che era domenica, andarono tutti ad udir messa, e poscia il re li invitò a desinare; ma l'ambasciatore preferì portare con sé la carne cucinata all'europea, non potendo adattarsi ai cibi, che mangiavano nel paese. E l'autore descrive a questo proposito come e che cosa mangiarono. Eran tutti seduti in terra su pelli nere di montone attorno a due grandi tavole circolari di legno bianchissimo dette *ganetas*. Appena seduti, fu portata dai servi dell'acqua, con cui si lavarono le mani. La tavola non aveva tovaglia, sicchè sul nudo legno furono messi pani diversi « di formento, di orzo, di miglio, di ceci, di taffo (3) ».

(1) Nella nostra artiglieria da montagna è usato per le musoliere da fieno.

(2) Dal nome dell'antico re Lulibella che, come dice anche il Ludolf, fu gran costruttore di città e fece edificare questi templi, il paese ove essi sono, prese il nome di Lalibela. È quel paese montuoso che trovasi presso la testata della valle del Tahaze, il più grande degli affluenti di destra del Nilo.

(3) Stando seduti in terra non usano tavole per mangiare, ma delle larghe assicelle rotonde di legno levigatissimo e che mettono in terra senza tovaglia. Pei cibi liquidi usano certi piatti grandi come bacini, di terra nera e lucenti come l'ambra, e di questa stessa terra fanno vasi e coppe per bere.

Indi cominciarono le vivande « e queste furono tre salse, ovvero brodi, nelli quali entravano cose di carne cruda col sangue vivo, che in questa terra è stimato per delicatissimo mangiare e le gittavano poi sopra alcuni pezzi di pane rotti, aggiungendovi sempre del butiro Dopo tutte l'altre vivande fu portato un pezzo di vacca cruda, che il re mangiò, come si mangia il marzapane ed il confetto dopo pasto (1) ».

7. Il giorno seguente si partirono da Angoteraz per una valle molto abitata e ben coltivata, che era fiancheggiata da montagne molto alte. Risalendo la valle si incontra alla testata una montagna altissima, su cui da gran tempo usano di confinare quelli fra i numerosissimi discendenti dei re d'Abissinia che non sono destinati per la successione al trono, e quei re o signori della corte che cadono in disgrazia (2).

La montagna è di assai difficile ascesa ed è guardata da molti

(1) Molti usano mangiare la carne cruda, reputandola più gustosa e nutriente, ma ve n'ha pure altri che usano arrostita leggermente sulla bragia di legna. E vi son paesi, dice l'Alvarez, in cui la legna è così rara che per arrostitre la carne usano accendere il letame di bue secco.

(2) Anche il Ludolf accenna a questo costume, precisando la località che l'Alvarez descrive ma non nomina. « On y voit (nell'Amhara) ces fameuses forteresses « Gesheu et Ambaèel, ou l'on avoit accoutumé de renfermer autrefois les enfans du « Roy qui n'étoient pas destinez pour le gouvernement » (JOB LUDOLF. *Nouvelle histoire d'Abissinie* 1684, Cap II). Il Monte Gesceu o Ambakesceu e l'Ambaèel si trovano: il primo quasi alle origini del Bascilo, affluente di sinistra del Nilo; e l'altro ad O. del Lago di Aicha.

E più innanzi: « C'est-là que sont ceux de Gesheu et Ambaèel dont j'ay parlé. « On les prendroit d'abord pour des forteresses taillées dans la roche vive; le sommet « n'a gueres plus d'une demie lieuë de circuit, quoy qu'on ne puisse pas faire le tour « du pied de la montagne dans un demy jour. Le chemin pour y monter est d'abord « assez facile, ensuite il devient rude, et enfin si escarpé, qu'il faut se servir d'échelles « pour y monter, et de cordes pour y attirer les animaux ».

Ne parla anche il RECLUS nella *Nouvelle Géographie universelle*: « Les pi- « liers ou *amba* les plus étroits sont fréquemment assignés par les souverains comme « prisons aux grands personnages qui ont encouru leur disgrâce ».

Amba in amarico vuol dire montagna; ed il missionario Sapeto dice che tal nome è dato specialmente a quelle a forma di prisma tronco, che hanno sulla cima un piano più o meno spazioso, con acqua sorgiva. I fianchi del monte, ripidissimi ed assai scoscesi, ne impediscono affatto la salita fuori di uno stretto sentiero intagliato nel sasso, che mena sul ciglio del Monte. All'ingresso sul pianoro sono sospesi enormi macigni per rovesciarli sull'audace, che volesse tentarne la salita. Formano insomma una specie di castelli naturali, assolutamente inespugnabili di viva forza. Spesso i re d'Abissinia vi accumulano i loro tesori, o se ne servono come prigioni, relegandovi quelli di cui temono o che si resero colpevoli di ribellione. (*Viaggio e missione cat- tolica fra i Mensa, ecc.*, Roma, 1857).

Vimur (capitani) e soldati, affinchè i rinchiusi non abbiano alcuna comunicazione collo esterno, e terribili sono le pene per quelli che tentano fuggire.

E l'Alvarez narra come nel cammino, essendosi inconsapevolmente avvicinati di troppo alla montagna, furono accolti da una grandine di sassi, che li obbligò a deviare prestamente per timore di peggio.

I re d'Etiopia usano avere molte mogli e perciò assai figliuoli; di qui il costume di tenere tutti i possibili pretendenti nella impossibilità di agitarsi sollevando le popolazioni del reame a loro vantaggio.

I parenti del re per parte di madre non sono però tenuti come tali, e quindi i reclusi sono solamente quelli della parte paterna. Essi sono tenuti come morti, benchè possano là dentro aver moglie e figliuoli. Nessun maschio però può uscire, a meno che il re non muoja senza eredi; poichè allora scelgono « il più prossimo et idoneo al regno » e lo eleggono. La successione al trono però è stata varia; ordinariamente è devoluta al primogenito, ma talvolta ha ereditato quello fra i principi che è parso più atto e più di sapere, od anche quello che essendo più scaltro diveniva più potente.

E qui l'autore accenna ad usi e costumi speciali di quei paesi; cioè come non usino mettere sulle lettere alcuna indicazione di data, nè anno, nè mese, nè giorno; come là il pepe sia una cosa rara, e quindi uno dei doni più graditi e di valore (1); come il re abbia la proprietà di vastissime campagne che fa lavorare dai suoi schiavi, i quali sono come legati al terreno e formano una popolazione a parte, i connubi non potendo esser fatti che fra essi, e la prole rimanendo schiava essa pure del re.

8. Verso il venti di settembre continuando il viaggio giunsero ad un fiume (2) che segna il confine tra il regno d'Angote e quello di Amara.

Nei giorni precedenti, quando doverono fuggire dalla montagna ove erano i reclusi, avevano alloggiato sulle sponde d'un lago « il quale è 15 km. di lunghezza e 6 km. di larghezza, e ha nel mezzo una piccola isola con un monastero di Santo Stefano » (3). Il lago è circondato da molti villaggi fra terre assai coltivate, e l'autore aggiunge: « Di

(1) Anche il CECCHI nel suo libro, « Da Zeila alle Frontiere del Caffa » parla di questa rarità e valore del pepe.

(2) È probabilmente il Cheredja o Gherado o Cherecha; che si getta nel Bascilo, affluente di sinistra del Nilo Azzurro.

(3) È il Lago di Haik o Aicha.

questi laghi n'abbiamo veduti molti in questi paesi, ma questo è il maggiore di tutti quelli che io habbia veduto (1).

Il 23 settembre giunsero ad Azzel (2), che è su un piccolo colle fra due fiumi, dove si fa una gran fiera (3).

Il 3 d'ottobre giunsero ad un colle, che era ad arte reso tanto difficile e ristretto al passaggio, da essere una vera porta atta a difendere benissimo il passo da una valle all'altra (4).

Oltrepassato questo colle scesero nella valle dell' Anecheta (5), ed il 4 d'ottobre giunsero e riposarono sulle rive d'un fiume « che è molto grande e bello, e si chiama Gemma.

Il dì seguente proseguirono il cammino in mezzo a ricche campagne, tutte seminate ad orzo ed abbondanti di bestiame bovino ed equino. Questa regione è detta Huaguida, ed i venti vi soffiano così forte che le case per resistervi sono fatte piccolissime e seminterrate; insomma una specie di costruzione simile a quella dei *gourkis*.

Seguendo la via giunsero alli 9 d'ottobre ad Anda e l'11 alla terra di Tahagun, molto popolata e ricca pure di bestiami. L'aria però non è molto salubre: vi abbondano le febbri, per cui gl'indigeni non conoscono alcun rimedio. Del resto le loro conoscenze mediche si riducono: a far salassi alla testa a chi ha mal di capo, ed a dare il fuoco o applicare ventose alle altre parti del corpo in cui si manifestano dolori. Usano pure succhi di erbe speciali come purganti.

Il 15 di ottobre dopo breve cammino si fermarono ad una chiesa detta Auriata (Chiesa degli Apostoli) presso cui era la sede dell'Abuna Marco, ossia del gran sacerdote e patriarca Abissino (6).

A qualche miglio da quel luogo erano le tende del re d'Abissinia o Prete Janni Davide III (7).

(1) Infatti, come narra egli stesso in seguito, egli non vide mai il lago Tsana o Dambee donde sgorga il Nilo Azzurro, e che allora era il più vasto lago africano conosciuto.

(2) Azzel o Azzal è circa 13 km. a S.-O. del Monte Antiokia: probabilmente è la moderna Dair, o una località molto vicina ad essa, 80 km. a S.-E. di Magdala.

(3) L'autore non dice quando si fa la fiera cui accenna, nè ogni quanto tempo.

(4) Sono quei monti che superando i 3000 m. separano l'alta valle del Jamma o Gemma dalla media dell'Hauash.

(5) È il Mofer o Anachet che si getta nel Gemma o Jamma, affluente di sinistra del Nilo Azzurro, e che separa l'Amhara dallo Scioa.

(6) L' Abuna o Vescovo è la più alta autorità del clero abissino: esso è nominato ed ordinato dal Patriarca copto di Alessandria d'Egitto.

(7) Il Negus d'Abissinia non ha sede stabile, ma viaggia continuamente seguito da tutta la sua Corte ed i suoi tesori, e scortato da numerosa gente armata.

9. Il giorno seguente venne ai loro alloggiamenti un gran signore, mandato dal Negus, che portò loro tende e viveri in abbondanza: era l'Adrugaz o maestro di casa del Prete Janni.

Il 20 d'ottobre del 1520 furono chiamati d'ordine del re, ed ebbero con gran pompa e solennità una prima udienza, in cui l'ambasciatore Don Rodrigo de Lima presentò i doni mandati al Negus Negust dal Capitano Maggiore e governatore delle Indie per il re di Portogallo, Don Diego Lopes de Secchiera. Non poterono però vedere il Prete, che se ne stette chiuso nel suo padiglione, comunicando coll'ambasciatore a mezzo di messaggi.

Fra i doni erano pure quattro sacchi di pepe che, come si è detto innanzi, è assai raro e pregiato ed è usato pure negli scambi come comoda moneta perchè facilmente divisibile.

Fra le altre etichette e pompe della Corte del Prete Janni, che l'autore descrive, è caratteristica quella di ricevere i messaggi del re, da chiunque portati, sempre in piedi (1).

Stettero alcuni giorni, sino alla fine di ottobre, in attesa di essere ricevuti in presenza del re; ed intanto ebbero continue vessazioni ed ordini e contrordini del re, a cui i signori della Corte avevano insinuato che l'ambasciatore non avesse presentati tutti i doni mandati dal Capitan Maggiore, ma ne avesse ritenuto una parte per sè. E più tardi seppero pure che i signori consigliavano il re di non lasciar più tornare indietro la Missione.

Infatti è abitudine di quella gente sospettosa e finta, di non lasciar più uscire dal Regno i forestieri che per una qualunque ragione vi si sono recati, dicendo in loro scusa: « chi ne viene a cercare, ha bisogno di noi, et perciò non è ragione, che se ne vadino, nè che noi gli dobbiamo lasciar partire ». Sicchè alla Corte del re d'Abis-

Dove intende fermarsi fa piantare le sue tende, e poco a poco tutto il campo si stabilisce ordinatamente intorno a quelle sempre allo stesso modo. L'Alvarez calcola che tutto il campo sia formato da 5 a 6,000 tende con un 50 mila persone e quasi altrettanti muli e cavalli. Il veneziano Sanudo, che scrisse nel 1321, afferma pure che il Negus non ha residenza fissa, e dove va conduce innumerevole quantità di gente, che accampa.

(1) A tali segni di rispetto, tanto pel Negus che per le chiese ed ogni altro simbolo religioso, gli Abissini tengono assai. Così non è permesso entrare a cavallo nel recinto delle tende del re, e nemmeno passarvi solamente, ma tutti smontano molto prima di giungervi portando i cavalli a mano, e solo dopo oltrepassate le tende di lungo tratto rimontano in sella. Lo stesso devono fare tutti quelli che il Prete incontra sul suo passaggio, e lo stesso fa il Negus con tutta la sua gente, ogni volta che gli accade di passare innanzi ad una chiesa od altra casa sacra.

sinia sono sempre parecchi europei, che hanno terre e possessioni dal re, ma che non possono abbandonare il regno (1).

La notte del 1° di novembre, finalmente il re mandò ancora a chiamare l'ambasciatore per una seconda udienza, nella quale non si concluse nulla, non avendo il re fatto altro che lamentarsi dei doni che diceva di non aver ricevuti come il re di Portogallo glieli aveva mandati (2).

10. La sera del 3 novembre, furono di nuovo chiamati alla presenza del re. Introdotti nella tenda col solito, lungo, noioso cerimoniale, il re standosene sempre dietro alcune cortine, a mezzo dello interprete, dopo una serie di domande inconcludenti, e dimostranti una curiosità fanciullesca, lasciò che l'ambasciatore parlasse.

Don Rodrigo pregò che gli lasciasse esporre il suo messaggio e poi gli permettesse di ripartire, dovendo raggiungere l'armata, che sarebbe tornata a riprenderli a Massaua.

Ed il Negus fece rispondere che non v'era premura, e che quando il Capitan maggiore sarebbe venuto a Massaua, egli avrebbe mandato

(1) Infatti l'Alvarez vi trovò un Nicolò Brancalone, nipote forse di Francesco pittore veneziano, che andato nel 1434 alla corte del Negus Zara Jacob, vi rimase lunghi anni sino alla morte. Vi trovò pure Leone e Tommaso Gradenigo, patrizii veneti che con Nicolò Brancalone dimoravano da molti anni in Abissinia, perchè loro malgrado trattiene alla Corte.

(2) Il re Don Emanuel di Portogallo rimandando l'ambasciatore Mattheo al Negus, gli mandava pure molti doni. Ora, come è detto nel principio di questo riassunto, avvenne che l'ambasciatore portoghese Galuan che accompagnava Mattheo, morì lungo il viaggio a Camerau, e che più tardi all'isola di Delaqua (a) furono uccisi altri della Spedizione, fra cui l'interprete. A tutto questo si aggiunsero i venti contrasti, che impedirono al naviglio di giungere a Mazua, sicchè il capitan maggiore fu obbligato a tornare nelle Indie, donde poi fu richiamato in Portogallo. Al capitano che andò nelle Indie a sostituirlo come governatore, il re non dette altra missione che di andare nel Mar Rosso a combattere i Mori e domandare notizie dell'ambasciatore Galuan, di cui il re ignorava la morte avvenuta a Camerau. Il capitano Don Diego Lopes andò nelle Indie, ma nel venire poi nel Mar Rosso contro i Mori non volle pigliare con sè i doni inviati al Negus, temendo di non poter approdare in alcun porto abissino. Si fece quindi accompagnare solamente dall'ambasciatore Mattheo affinchè se riuscisse a raggiungere un porto abissino, lo avrebbe ivi lasciato per mandargli poi i detti doni. Riusciti infatti ad approdare a Massaua, il capitan maggiore pensò mandare intanto al Negus, Don Rodrigo con alquanti doni suoi, e poi l'anno seguente avrebbergli mandati quelli del re di Portogallo che erano conservati in India.

(a) È probabile sia l'Isola di Dhalac, 40 miglia ad E. di Massaua, e che trovasi appunto sulla rotta da Camarau a Massaua; però l'autore non dà alcuna indicazione che possa servire a precisarne la posizione anche solamente approssimativa.

messaggi per dirgli, che se i Portoghesi avessero fatta una fortezza a Mazua, a Suachen (Suakin) o a Zeila, egli l'avrebbe fornita delle vetovaglie necessarie.

« E conciosiacosachè » aggiungeva il re « i Turchi siano molti e noi pochi, quando si havesse una simil fortezza nel Mar Rosso, si potria disegnar molto bene il cammino, per onde si dovesse andar con esercito in Gierusalem, et nella Terra Santa. »

L'ambasciatore Don Rodrigo disse, che ciò si accordava perfettamente cogli intendimenti del suo re, ma che ad ogni modo dovesse udire l'ambasceria per cui era stato mandato, e che se non volesse a voce, egli gli avrebbe mandate tradotte in abissino le lettere del Capitan maggiore. Infatti l'ambasciatore in altra udienza presentò al Negus le lettere tradotte, facendo nuova istanza che lo lasciasse ripartire colle risposte.

Il dì seguente il re mandò a fare all'ambasciata molte domande sulle armi da fuoco e sulle polveri, mostrando molta curiosità e desiderio di averne. L'ambasciatore soddisfecelo in tutto, aggiungendo che le materie prime per far la polvere si trovavano anche nei suoi regni, ma che per farla il Capitan maggiore avrebbe mandato gli artefici ad insegnare il modo.

Fra le molte domande, il Negus richiese anche l'ambasciatore del perchè essi, essendo servitori del re di Portogallo, non portavano alcun segno sulla persona; ciò perchè è costume che tutti i servitori del re di Abissinia abbiano sulla spalla destra una croce segnata nella carne.

Ai 12 di novembre il re mandò in dono all'ambasciatore 5 buoni cavalli, e volle vederli a montare dai Portoghesi innanzi alla sua tenda. Fece poi a Don Rodrigo molte domande, fra cui quella di andare ad occupare Zeila con l'armata, promettendo di andarvi esso stesso di persona con tutto il suo esercito. E poi domandò il significato dei nomi dei componenti la Missione, perchè è costume del paese che il nome con cui si distingue una persona abbia anche un altro significato particolare.

11. Ai 19 di novembre finalmente essendo pronte le lettere tradotte in abissino, l'ambasciatore avuta udienza dal re, gliele presentò.

E questa finalmente, dopo tante udienze, fu la prima in cui poterono vedere il Prete Janni Davide III, che si presentò loro stando a sedere sul suo trono e con la corona d'oro in capo. Egli era riccamente vestito d'oro e di seta, ma col viso coperto da una sottile benda azzurra. Giovane d'età, non mostrava oltre i 23 anni; di mediocre statura e di colore più olivastro che nero, aveva il viso rotondo, gli

occhi grandi, il naso aquilino e la barba appena nascente. Nell'aspetto, avea l'aria di gran signore e sovrano.

L'ambasciatore presentò le lettere del Capitan maggiore al re, il quale le lesse prestamente e ringraziò, mostrandosi assai grato al re di Portogallo. Aggiunse che i suoi desiderî sarien del tutto soddisfatti, « quando il re di Portogallo facesse far fortezze nell' Isola di Mazua, « e nel luogo del Suachen; perchè egli dubitava che li Turchi, nostri « inimici, non si facessero forti in quelli, il che quando succedesse « sariano di gran disturbo a lui, et a noi Portoghesi, e che per questo « effetto lui daria tutte le cose necessarie, sì di gente per lavorare, come « di oro, et vettovaglie, et infine tutto quello che fusse di bisogno: « et che gli pareria che oltre le sopra dette fortezze si dovesse ancora « pigliar la città di Zeila, et in quella farvi una fortezza, per esser « luogo molto abbondante di ogni sorta di vettovaglie, et presa questa « città si assicuraria che da quella parte non potriano andar le vetto- « vaglie verso la città di Aden, Zidè, la Mecca, et per tutta l'Arabia, « et fino al Toro, et al Sues: le qual terre non avendo queste vetto- « vaglie sariano come prese, non potendo haver il viver se non da « questi luoghi. »

L'ambasciatore rispose che il re di Portogallo non avrebbe certo alcuna difficoltà a contentarlo perchè quelli erano pure i suoi desiderî, e che la potenza portoghese garentiva del buon successo. Il Prete Janni fu assai contento di tale risposta e disse all'ambasciatore che era libero di ripartire con tutti i suoi, meno uno col quale avrebbe mandato la risposta al re di Portogallo, la quale siccome voleva fosse scritta con lettere d'oro, era necessario un po' di tempo.

L'ambasciatore ringraziò, e disse che egli avrebbe atteso quanto piacesse a S. M. la risposta, purchè fosse in tempo da ritrovare a Mas-saua l'armata portoghese.

12. Il 25 di novembre il Negus si partì dall'accampamento, a cavallo e seguito da tutti i suoi. Donò all'ambasciatore 50 mule da sella e da soma, ed ordinò che la Missione fosse fornita di tutto quanto potesse abbisognare.

Il seguito del re era numerosissimo, e l'Alvarez dice che fosse profondo da 10 a 12 miglia, e formato di ogni sorta di gente, dalla più ricca alla più povera. Numerato era anche il seguito delle tende e salmerie e tesori portati sopra mule. Ed a tal proposito l'autore dice come i cavalli sieno pochissimo usati, perchè avendo l'unghia molle e non sapendoli ben ferrare, si rovinano presto i piedi. Vi sono però moltissimi ronzini da soma che hanno l'unghia assai dura e sono quindi

resistenti alle lunghe e continue marce. Usano anche i buoi per soma, e nelle terre piane sono molto impiegati i cammelli.

L'Abissinia in genere abbonda di cavalli, che però sono piccoli di statura e di qualità scadente. Se ne importano però di eccellenti e bellissimi dall'Arabia e dall'Egitto, i quali sono impiegati specialmente come riproduttori. E l'Alvarez dice che, siccome i padroni hanno bisogno pei loro servizi di cavalcare subito le giumente dopo il parto, essi usano far allattare i poledri solo tre giorni dalle madri e quindi li fanno allattare dalle vacche. Il quale trattamento, egli dice che, fa crescere tali puledri bellissimi e robusti.

Intanto l'ambasciata portoghese seguiva come gli altri il Negus nel suo viaggio, ed il 20 dicembre giunsero a quegli aspri monti donde erano già passati nella venuta (1).

Qui posero le tende, e si fermarono sino al dì di Natale, in cui il Negus si mostrava al popolo.

Il Negus si mostrava al popolo tre volte l'anno, e quest'uso ebbe principio col padre di lui, perchè sino al regno dell'avo suo, Alessandro, era costume che il re non fosse mai visto altro che dai pochi famigliari che lo circondavano. Ed avvenne appunto che la morte del Negus Alessandro fu tenuta nascosta per tre anni « dalli suoi servitori, li quali « signoreggiano il paese in questo mezzo ». Ad evitare questo fatto, il popolo lo richiese, ed il Negus consentì di mostrarsi tre volte l'anno: nel Natale, nella Pasqua ed il giorno di Santa Croce in settembre.

Il Negus nei suoi viaggi attraverso l'impero marcia con tutto il lusso e lo splendore di un corteo reale. Cavalca, scoperto, e con la corona in testa, su una mula bellissima e riccamente bardata: sei paggi gli stanno d'attorno reggendo le briglie: un ampio baldacchino rosso cela il re dai fianchi e dalle spalle.

Nell'ordine del corteo è rigorosamente mantenuto il complicato cerimoniale di Corte, e dinanzi a tutti vanno numerosi corridori a cavallo che fanno sgombrare la strada sul dinanzi e sui fianchi per più d'un miglio (2).

(1) Sono i monti alla testata della valle dell'Anecheta, al passo di Aquiafagi.

(2) Il Sanudo, scrivendo nel 1321 del Re d'Abissinia, dice: « Il Re monta a cavallo colla corona in testa, ma circondato da cortine in rosso e da grandi bandiere, portate da soldati che lo attorniano. È preceduto da paggi, da gentiluomini illustri a cavallo e dagli esteri ambasciatori se ve ne sono. Delle genti, che numerosissime seguono il Re, il decimo è ben vestito e si compone di uomini ricchi che hanno tende di gran prezzo, gli altri essendo poveri e vestiti di pelli. Spesso egli marcia in linea diritta, nessuno sa dove va, e quelli che lo scortano allora sono poco nu-

13. Dopo alcuni capitoli in cui sono molte notizie di indole ecclesiastica, che qui sarebbe altrettanto lungo quanto inutile il riassumere, l'autore viene a narrare di una visita che l'ambasciatore Don Rodrigo con tutto il suo seguito fece all'Abuna Marco per onorarlo, e per raccomandargli da parte del suo re che cercasse anche lui di ispirare nell'animo del Negus « di metter intime le sue genti con quelle « del Re di Portogallo, per andar a distrugger la Mecca, e cacciar « fuori li Mori, levando via la maladetta setta di Maometto ».

L'Abuna mostrossi assai grato della visita, e rispose assicurando che il Prete, per essere ardente cristiano, era « alla destruttione de' Mori « tanto inanimato, che più non si potria desiderare ». Dopo di che l'ambasciata, contenta del ricevimento avuto, prese commiato e ritornò alle sue tende.

L'11 febbrajo del 1521, essendo finalmente pronte le lettere che il Negus mandava in risposta al re di Portogallo ed al Capitan maggiore, governatore delle Indie, esse furono consegnate all'ambasciatore in un cesto assai ricco, che fu chiuso e suggellato in sua presenza.

Le lettere erano scritte su pergamena, ciascuna in triplice copia, ossia in lingua abissina, in arabica ed in portoghese, ed in ogni lingua in doppia copia.

Il re donò 30 once d'oro all'ambasciatore e 50 al suo seguito, nonchè 30 mule per portare le robe e 100 cariche di farina, di carni, di vino e di miele, dando a tutti licenza di ritornarsene là donde erano venuti.

Mandò pure in dono al re Don Emanuel di Portogallo una ricca corona d'oro e di argento, dicendo che, essendo la cosa più pregiata che egli avesse, egli la mandava a lui come a padre suo. Ed aggiungeva che gli offeriva « tutti li favori, ajuti et soccorsi, sì di gente, come « d'oro, et vettovaglie, che gli fusse di bisogno per le sue fortezze et « armate, e per le guerre che egli volesse fare contra i Mori, in queste « parti del Mare Rosso fino in Gierusalem ».

Così il re si accomiatò dall'ambasciata, ordinando che i Portoghesi fossero, durante il viaggio del ritorno a Massaua, accompagnati successivamente dai diversi capitani per le cui terre passavano; e questi avrebbero pensato a tutto quanto poteva loro abbisognare in fatto di viveri e di mezzi di trasporto.

merosi, ben montati, e coperti il viso da non conoscersi l'un l'altro. Il re trae ordinariamente seco, portate da muli, le pietre sacre per 13 altari, che erige sotto apposite tende bianche. Suoni e canti indicano sempre il luogo ove il monarca si trova, ma più ancora lo indicano le libazioni e i sacrifici a Venere e a Bacco ».

14. Il giorno seguente presero la via del ritorno, ed il 15 febbrajo giunsero a Manadeli.

Durante questo viaggio erano però sorte fiere contese fra le persone del seguito dell'ambasciatore, ed un servo anzi tentò di uccidere con un colpo di lancia il suo padrone, epperò fu preso e menato legato a Massaua.

A Manadeli, certo Stefano Pagliarte ed altri Portoghesi della Missione vennero alle mani con due Mori, i quali ferirono uno dei Portoghesi e ne bastonarono fortemente un altro. Ma al rumore accorse il capitano del luogo per far giustizia, e fatti prendere i due Mori ordinò fossero frustati, finchè non avessero promesso di dare un certo numero di once d'oro ai Portoghesi feriti, quale compenso del male loro fatto. Dopo di che, fattili legare, li mandò al Negus, il quale dopo alquanti giorni mandò un messo che riaccompagnava uno dei Mori e la testa dell'altro, dicendo che aveva giudicata la questione e condannato uno dei Mori a morte, mentre l'altro lo abbandonava alla volontà dell'ambasciatore. Questi pensò di tenerlo schiavo, e lo fece incatenare, ma il Moro dopo alcuni giorni riuscì a fuggire senza che se ne ritrovasse più traccia.

La Missione portoghese continuò così il suo viaggio, ripassando per le terre attraversate nell'andata. Però viaggiavano in due gruppi separati, perchè fin da quando erano alla Corte del Negus, era sorta fiera contesa fra l'ambasciatore ed un altro personaggio della missione, certo Giorgio di Bren. Anche il Negus si era adoperato presso l'ambasciatore per indurlo a rappacificarsi, ma questi, ostinato, non volle mai, accusando Giorgio di Bren di aver avuto in animo di ammazzarlo e di essere quindi un traditore.

Erano così giunti nelle terre del Tigremahou, quando furono raggiunti da due signori della Corte mandati dal Negus, che raccomandava ancora di rappacificarsi tutti prima di giungere a Massaua, ed intanto mandava in dono a ciascuno della missione una mula. Così finalmente, dopo molte trattative, Don Rodrigo de Lima e Giorgio di Bren si rappacificarono, e ripresero il cammino per Barua, ove si fermarono di nuovo in attesa che venti favorevoli permettessero alle navi portoghesi di raggiungere il porto di Massaua.

Ma non andò molto che l'ambasciatore risollevò le sopite quistioni rifiutandosi di mandare i viveri necessari a Giorgio di Bren ed ai suoi. La qual cosa sdegnando tutti, rinfocolò le ire in modo che vennero alle armi. Infatti la stessa notte le genti di Giorgio assalirono la casa dell'ambasciatore, ferirono e bastonarono molti del suo seguito, e l'am-

basciatore stesso potè appena scampare con le lettere ed i doni del Negus pel re di Portogallo, e poca altra roba. Accorsi al rumore gli inviati del Prete, fecero riparare le genti dell'ambasciatore in un luogo vicino guardato, e così solo potè cessare la lotta.

Intanto i giorni passavano, nè dell'arrivo di navi portoghesi a Massaua si aveva notizia. Quindi gli inviati del Prete Janni, non riuscendo a mettere pace fra i componenti della Missione, decisero di far ritornare tutti alla Corte del Negus, per quanto temessero di essere puniti di ciò.

Ripresero così di nuovo la via verso l'interno, ed arrivarono a Bacinete, ove, come nell'andata era avvenuto giungendo a Manadeli, gli abitanti li accolsero con pietre e bastoni e frecce; ma questa volta i Portoghesi riuscirono a rigettarli e metterli in fuga. Gli inviati della Corte, per punire gli abitanti, usarono il solito sistema di far dare il sacco al paese, portando via tutto quanto trovarono.

Proseguirono quindi il viaggio in due gruppi separati; ossia gli inviati abissini coll'ambasciatore ed il suo seguito, e Giorgio di Bren con i suoi e col frate Zagazabo. A Manadeli incontrarono il Barnagasso, che tornava ai suoi possedimenti dalla Corte del Negus, e portava gli ordini del Prete Janni. Il Barnagasso rimproverò forte gli inviati « per causa di questo ritornar senza licenza »; e volgendosi all'ambasciatore gli ordinò di consegnargli la corona e le lettere che il Negus mandava al re di Portogallo e al Capitan maggiore. Indi ordinò ad alcuni suoi capitani di ricondurli tutti di nuovo indietro, destinando a Barua l'ambasciatore e le sue genti, ed a Barra Giorgio di Bren ed i suoi.

15. Passarono in questi avvenimenti molti giorni, finchè il 15 di aprile 1521 giunsero per due vie da Massaua alcuni messi portanti per la missione e pel Negus, lettere di Don Luis di Menser, che annunciava il suo arrivo coll'armata a Mazua per ritirare la Missione portoghese.

Intanto le lettere annunziavano pure la morte del re di Portogallo Don Emanuel.

Il Negus allora fece ritirare le lettere già scritte al re, e ne fece fare delle altre pel figlio Don Giovanni III succedutogli nel regno.

Passò così altro tempo, finchè alla fine di marzo il Negus, regalando di nuovo la missione di molti ricchi doni, la lasciò libera di ritornare a Massaua per imbarcarsi. Essa giunse a Massaua, ma con un ritardo di quasi due mesi dall'appuntamento che era stato loro fissato nelle lettere; sicchè trovarono che l'armata, dopo avere invano atteso lungamente a Massaua, aveva profittato dei venti favorevoli e salpato di nuovo per le Indie.

A Massaua trovarono che Don Luis aveva lasciato loro molti sacchi di pepe per le spese, e la notizia che sarebbe tornato l'anno seguente a riprendere tutti.

Allora l'ambasciatore pensò di far aspettare tutti a Massaua sino all'anno appresso, ed intanto portare in dono al Negus tutto il pepe, « sperando che il Prete gli donaria qualche gran presente, per esser « quello la più stimata cosa, che si possa portare in questi paesi. »

Il 1° di settembre infatti l'ambasciatore Don Rodrigo, l'Alvarez ed altri pochi, si posero in viaggio pel regno di Fatigar (1) dove in quel tempo era andato il Negus.

Giunsero alla Corte alla fine di novembre, presentarono il dono e le lettere di Don Luis, ed indi seguirono la Corte che si era diretta per lo Scioa.

Nelle sue lettere Don Luis domandava al Negus giustizia per 4 dei suoi uomini che erano stati uccisi dai Mori di Arkico.

Passarono però ancora molti mesi seguendo la Corte del Negus, finchè questi non si decise a rimandarli ancora con altri doni ed accompagnati da quel frate Zagazabo, come suo ambasciatore al re di Portogallo. Ma non essendosi più avuta nuova a Massaua delle navi portoghesi che si aspettavano, il Negus ordinò che riornassero tutti a Cassumo (Axum) ad attendere ancora.

16. Giunto a questo punto l'Alvarez lascia di parlare del suo viaggio, ed in una serie di capitoli staccati parla di usi e costumi, e di varie cose viste ed udite durante la sua permanenza in Abissinia.

E qui l'Alvarez narra come, essendosi recato un'altra volta alla Corte del Negus, ebbe occasione di vedere il pagamento e la consegna del *gibre* (tributo), che annualmente i Negus e gli altri Capi e signori soggetti presentano al Negus Negust. Esso consiste in numerosi cavalli e muli riccamente bardati, e cammelli e vacche bellissime, e sete delle Indie e panni e tappeti ed oro.

Il Prete Janni, come si è già accennato più innanzi, non ha d'ordinario sede fissa, ma viaggia continuamente con tutti i suoi tesori, mettendo il suo campo in una od in altra delle sue terre, e sempre in aperta campagna. Tutta la sua Corte accampata occupa un quadrato di circa 6 miglia di lato; e le tende si dispongono sempre tutte nello stesso ordine, avendosi nello stabilirle molta cura della simmetria. Le

(1) Fattygar o Fategar è un regno abitato da Mori musulmani, sulla sinistra dell'Hauash ed a S. dello Scioa. Ha pochi centri abitati, e la popolazione è sparsa per la campagna, che è assai coltivata e molto ricca di ogni sorta di bestiami.

prime ad essere piantate sono sempre le tende del re; sicchè basta vedere dove e come queste son disposte, perchè tutti sappiano precisamente il posto ove devono piantare le loro.

Gli appartamenti del re sono al centro, e formati da parecchie tende riunite, e situate sempre coll'entrata verso ponente, e tutt'intorno girano delle alte cortine tessute a scacchi bianchi e neri.

Nella permanenza di alcuni giorni si aggiunge un'altra cinta esterna lunga un miglio, formata da una siepe con 13 uscite, di cui la principale è pure volta a ponente, e ciascuna mena ad un punto determinato dell'accampamento.

Dinanzi alla porta principale, distante un centinaio di metri, è la gran tenda della Giustizia maggiore detta « Cacalla », in cui sono 12 sgabelli bassi pei giudici ed uno più alto pel presidente.

Nei giudizi c'è uno che rappresenta l'accusa, e che la espone ai giudici. Mentre egli parla però, il reo può interrompere, contraddire e giustificarsi liberamente. La difesa del reo può anche essere sostenuta da altri.

Finita la discussione, il Presidente riassume tutto quanto è stato detto d'ambo le parti, ed indi ognuno dei giudici dà il suo parere. Da ultimo il Presidente o Giustizia maggiore decide sul parere dei giudici, per le cause ordinarie, e ne rapporta al Negus, che dà la decisione inappellabile, per le cause importanti (1).

Salvo l'arbitrio del Negus, che è padrone assoluto di tutto, compresa la vita dei suoi sudditi, nel fare giustizia non si usa mai la condanna di morte. Si usa invece infliggere la pena del bastone, in diverso grado secondo la gravità del reato; oppure quella terribile dello accecamento, o del taglio delle mani e piedi.

Le testimonianze si usa farle precedere dal giuramento per la testa del Re: ma è raro che, quando al teste non conviene, esso si induca a dire per questo la verità. Fanatici religiosi però sino alla superstizione, gli Abissini temono assai la scomunica, che è tanto potente da indurli a fare o dire cose che spesso ridondano anche a loro stesso danno.

17. L'autore, continuando, narra qui di altre costumanze, e dello assolutismo del Governo del Prete Janni, e della chiamata alle armi, e

(1) E tutto il dibattimento usa farsi di viva voce, senza scrivere nulla. In generale in Abissinia, stante anche il livello molto basso di coltura intellettuale, si usa scrivere assai raramente, e tutte le comunicazioni si fanno in massima a voce per mezzo di messi. L'Alvarez dice che egli non poté sapere che alla Corte si scrivesse altro che le entrate dei tributi, e le uscite per doni e spese.

dei tesori del re, e di molte altre disparate cose. Noi ci limiteremo ad accennare alle più importanti e caratteristiche.

Nessuno dei re e signori dipendenti può uscire dai suoi domini, nè recarsi alla Corte senza previo permesso del Negus. E partendo, portano sempre via tutto, famiglia e tesori, perchè sanno come spesso il Negus capricciosamente toglie loro la signoria e talvolta anche la vita. Qualche volta li priva anche solamente del potere e della libertà, relegandoli in profonde valli ove l'aria malsana finisce per ucciderli, o su quelle alte e ristrette *ambe*, di cui è detto innanzi.

I signori giungendo alla Corte non possono entrarvi finchè non sono stati ricevuti dal re, e spesso, quando sono in disgrazia, attendono molti mesi dimenticati e sfuggiti da tutti. Quando però son chiamati colle loro genti per la guerra, allora essi entrano senz'altro alla Corte, con tutto il loro seguito e soldati, e sfilano davanti alle tende del re scaramucciando.

Ma allora essi stanno poco alla Corte del Prete, perchè subito partono per la guerra, non avendo a fare grandi preparativi. Infatti, dice l'Alvarez, « così sono i loro ordini, che in due giorni si mettono
« insieme centomila persone, se tante ne vogliono: et secondo che arri-
« vano, subito sono espediti, perchè ivi non si costuma dar soldo ad
« alcuno, ma ciascuno porta seco la provisione per il suo vivere, che
« è farina d'orzo e di ceci, e di miglio arrostiti, la qual'è buona
« vivanda per andare alla guerra: perchè trovano buoi, e vacche per
« tutto, dove vanno, e se è tempo di grano, questo è la principale
« vettovaglia, che è portata da quelle genti alla guerra (1). »

18. Dopo questo l'accurato autore, in alcuni brevi capitoli, passa a parlare dei regni e paesi, che confinano con i possedimenti del Negus abissino. E la loro descrizione ed ubicazione è eguale a quella se ne dà oggidì, per quanto la narrazione sia stata fatta poco meno di quattro secoli fa e non esistesse ancora nessuna specie di carta della regione.

A S. delle terre del Barnagasso comincia il regno di « Dangali » (2) abitato da Mori, e si estende fra l'Abissinia ed il Mar Rosso fino al regno di Adel. È diviso in 24 capitanie dette « Dabas » ed ha sul Mar Rosso un porto di mare, detto « Vella » (3).

(1) È notevole come dopo quasi quattro secoli dall'epoca in cui scriveva l'autore, il modo di adunarsi, muovere alla guerra e combattere degli Abissini sia rimasto inalterato. E le relazioni del Cecchi, dell'Antonelli, del Ragazzi, del Piano, e di altri moderni viaggiatori lo attestano pienamente.

(2) È la attuale regione dei Danakil, in cui sono allevati in gran numero i cammelli, e vi è numeroso il bestiame bovino ed ovino.

(3) Wells, era una antica città, di cui ora non esistono più che pochi avanzi. La località è a pochi chilometri da Amphilla o Hamfilah, porto importante alle foci del Mai Murra.

Il regno di « Adel » è molto grande ed occupa tutta l'attuale penisola dei « Somali » e confina ad O. coi regni di Fatigar e dello Scioa, sottoposti al Negus. È abitato da Mori, che son sempre in guerra cogli Abissini cristiani (1).

Ad O. del regno di Adel è quello di « Adca » (2) abitato da Mori soggetti al Negus. Esso si estende sino al Rio « Modagasso o Magodoxo » (3), che si getta nell'Oceano Indiano, e confina ad occidente col regno di « Oyia » (4). È paese assai boscoso e ricco di bestiame bovino, e l'Alvarez aggiunge che « le vacche sono così grandi come camelli, e bianche come neve, e senza corna, e le orecchie grandi, molto pendenti ».

Continuando dal regno di Adca verso O. si incontrano altre terre e paesi di gentili, formate in capitanerie o signorie.

La prima è quella di « Granze » (5), abitata da gentili e cristiani, insieme mescolati.

Da questa si passa ad una più vasta assai, detta di « Gamu » (6), che è suddivisa in altre signorie minori.

Più innanzi, verso O. è il regno di « Gorge » (7).

Il regno di Damute (8) è il confine S.-O. dei possessi del Prete

(1) Anche il Ludolf (op. cit.) viene a confermare un tal passo, accennando alle lunghe guerre degli Adeleni contro gli Abissini cristiani. Nel 1559 l'esercito di Atzuas-Saghed d'Abissinia riportò, coll'ajuto di 400 Portoghesi condotti da Cristoforo de Gama, una splendida vittoria sugli Adeleni. Questa vasta regione è abitata a N. dai Danakil ed a S. dai Somali. La regione però è ricca di cereali, di pascoli e di bestiami. Sulla costa vi si fa un operoso traffico di avorio, oro in polvere ed altre mercanzie di Arabia e delle Indie. Il commercio degli schiavi vi è ancora abbastanza attivo, quantunque scemato assai da quello che era in passato.

(2) Dalla ubicazione assegnatagli dall'autore, è probabile sia il regno di Ajan, compreso appunto fra la sinistra del Magadoxo ed il regno di Adel.

(3) Il Magodoxo è anche chiamato dagli Arabi Nilo di Mocadesson, a causa delle sue inondazioni periodiche, affatto simili a quelle del Nilo.

(4) È l'attuale regione dell'Ogge, a N. del Lago di Zavia.

(5) È probabilmente il regno di Ganz, a S.-O. dello Scioa.

(6) Questa antica signoria di Gamu pare sia quella del paese abitato dai Galla, che abbraccia le capitanerie minori di Gumar, Bargamo e Sugamo.

(7) È il Guragè o Guraghè, Stato dello Scioa abitato dai Galla. Si divide in tre provincie: il Guragè propriamente detto, ed il Corchasi, popolati da cristiani copti; ed il Cabena popolato da fanatici musulmani. Ha per capitale Goriengo.

(8) Damot o Amot è la regione ad E. del Lago Haarleu o di Bizao-Gudda, come è chiamato dai Galla, e donde sgorga il Baro che va nel Sobat, affluente di destra del Nilo Bianco. Il Damot attuale però non è che una provincia dell'impero del Caffa, che trovasi ad O. di Banga capitale dell'impero. Esso non ha nulla da fare col Damot, provincia del Goggiam.

Janni. È una gran terra abitata da Mori gentili, di cui però molti sono già convertiti al cristianesimo. Vi abbonda il terreno aurifero, e gli abitanti usano raccogliere l'oro colla lavatura.

D'ordinario, prima della stagione delle piogge, scavano e lavorano finamente la terra, affinchè l'acqua cadendo possa facilmente separare le pagliuzze d'oro e renderle appariscenti col loro luccichio.

Usano allora raccoglierlo in massima parte nelle notti di luna, perchè lo veggono più facilmente rilucere.

Il regno di Cafates o « Cafat », a S. del Goggiam e sulla sinistra del Nilo azzurro, è abitato da « gente molto nera, e grande di corpo, e sono uomini molto sottili, e di grand'ingegno, più che alcuna altra gente, che sia in questa terra » Sono musulmani, e gente molto turbolenta e sanguinaria, sempre in lotta col Negus (68).

Nel vasto gomito formato dal Nilo azzurro uscente dal lago Tsana è posto il regno del « Goggiam », dipendente dal Negus d'Abissinia. Nel paese il Nilo è conosciuto col nome di « Giou ».

A N. del Goggiam è il regno di « Bagamidri » (69), che è molto esteso andando lungo la sinistra del Nilo dal Goggiam sino a N. del lago Tsana. In questo regno, narra l'Alvarez che vi è una montagna ricchissima d'argento, che gli indigeni non sanno cavare in altro modo che scavando delle grotte, che empiono di legna e poi vi danno fuoco, il quale calcinando le pareti della grotte fonde il metallo, che si raccoglie sul fondo.

Ed a questo proposito l'autore dice che in generale tutto il paese da lui visitato è ricco di oro, argento, rame, stagno ed altri minerali metalliferi; ma che l'industria mineraria è là così primitiva che di metallo non se ne raccoglie che in quantità minima.

(68) Il regno di Cafat è riportato sulle carte, compilate sino alla fine del secolo scorso, nel posto dove accenna l'Alvarez. L'attuale impero del Caffa, con cui la denominazione di Cafat ha molta affinità, sarebbe, secondo la relazione del Cecchi, di una estensione di circa 200 chilometri quadrati, ma situato molto più a S.. Però lo stesso Cecchi aggiunge che negli antichi tempi esso faceva parte, insieme coi paesi finitimi, del vastissimo impero etiopico, della cui dominazione rimane ancora qualche traccia. Non è quindi improbabile che il Cafat dell'Alvarez sia appunto il nome generale, che indicava allora tutta quella vasta regione a S. del Goggiam.

Il Caffa attuale è abitato da popolazioni di razza galla. Gli abitanti si dicono cristiani, ma il cardinale Massaja afferma che non conoscono neppure il nome di Cristo.

(69) Bagemder o Bagameter è attualmente una grande ed importante provincia dell'Amhara nell'Abissinia meridionale, ad oriente del Lago Tsana: la capitale è Debra-Tabor.

19. Erano così passati sei anni dallo sbarco della missione portoghese a Massaua, senza che, ora perchè l'epoca dei venti era passata, ora perchè il Negus con una ragione o con l'altra li tratteneva, avesse potuto ripartire per le Indie.

Finalmente il 5 aprile del 1526, dopo una falsa nuova, annunziante che i Portoghesi erano stati scacciati dalle Indie e dispersi, giunsero a Barua lettere del signor Don Hettore de Silveira, Capitano maggiore delle Indie, che annunziava il suo arrivo a Massaua con tre galeoni e due caravelle, per imbarcare la Missione.

L'ambasciatore Don Rodrigo de Lima allora scrisse subito al frate Zagazabo, ambasciatore del Prete Janni, che venisse al più presto ad Arkico, dovendo profittare subito della stagione dei venti per la partenza. « E così stemmo » aggiunge l'Alvarez « ad aspettare il movimento del mare, cioè il tempo per partire, il qual viene sempre dalli 26 o 27 di aprile, fino alli 3 o 4 di maggio, e non partendosi in questo movimento, di questo tempo non vien altro, se non alla fine di agosto (1) ».

Il 10 di aprile mossero tutti alla volta di Arkico, accompagnati dal Barnagasso, che volle andare a visitare il Capitano maggiore e regalarlo di molte vettovaglie.

Ai 21 di aprile giunse in Arkico il frate Zagazabo ed il 28 finalmente, tutta l'armata salpò per le Indie, malgrado che il Negus mandasse ancora a richiamarli e con nuovi doni e promesse volesse ancora trattenerli.

Il 1° maggio approdaronò all'Isola di Camerau, ove ebbero una calmeria di tre giorni, e non poterono ripartire che il giorno 4.

E l'Alvarez racconta che egli ne profitò per scendere a terra, ove poté ritrovare, e di nascosto portare a bordo i resti dell'ambasciatore Odoardo di Galuan, che poi consegnò ad alcuni suoi parenti, che erano nelle Indie, perchè vi dessero onorata sepoltura.

Il 10, sboccando dallo stretto innanzi ad Aden, furono sorpresi nella notte da un violento fortunale, che disperse le navi; nè più si ritrovarono sino al porto di Mazcare, sulle coste della Persia presso lo Stretto di Ormuz.

Riunitisi finalmente, andarono ad Ormuz, isoletta fortificata nel centro dello Stretto omonimo, e dipendente dal re di Portogallo.

(1) L'autore dice qui cosa non del tutto esatta. Infatti il Monzone del S.-O., quello cioè di cui profitano i velieri diretti dal Mar Rosso alle Indie, incomincia bensì a soffiare fra l'aprile ed il maggio, ma continua con varia intensità sino al settembre, in cui cessa per dar luogo al Monzone di N.-E.. Quello S.-O. soffia nella sua pienezza nei mesi di giugno e luglio.

Quivi con grandi feste furono ricevuti da Don Lopo Vaz di San Paio, governatore delle Indie, che era venuto loro incontro, ed a cui presentarono la lettera ed i doni che il Negus dirigeva a Don Diego Lopes de Secchiera.

Questi nel frattempo era ritornato in Portogallo ed era stato sostituito nel Governo delle Indie dal detto Don Lopo Vaz.

20. La lettera del Negus al Capitan maggiore, che l'Alvarez riporta tradotta per intiero, è assai caratteristica e dimostra una coltura elementarissima nei dotti abissini, che la compilarono a gran fatica sui molti libri religiosi di cui sono provvisti; una religiosità ed un misticismo tanto esagerato da far credere sia gran parte finzione; molta astuzia nel chiedere e grandi pretese.

Infatti, dopo un lungo esordio che non ha nulla a fare colla lettera, viene con esagerate proteste di rispetto per la religione cristiana e per la persona del Capitan maggiore, a domandare che si facciano al più presto fortezze a Massaua, a Delaqua, a Zeila per battere e distruggere i Mori; e che si mandino alla sua Corte maestri di ogni arte e mestiere, per insegnare agli indigeni. Domanda pure che si faccia un mercato a Massaua, proibendo però ai Mori di commerciarvi. Promette da ultimo che, appena il re di Portogallo si deciderà a far grossa guerra ai Mori, egli manderà « gente infinita a cavallo et arcieri, vettovaglie et oro, non solamente in Mazua, ma a Zeila e nel regno di Adel, et in tutte le terre d'infedeli », ed anzi verrà egli stesso in persona.

21. Sui primi del novembre del 1526, l'ambasciatore Don Rodrigo, il suo seguito e forse Zagazabo, imbarcatosi di nuovo sull'armata di Don Lopo Vaz, partirono da Ormuz per recarsi in Portogallo; ove dopo molte peripezie avute durante la traversata, giunsero il 25 di luglio del 1527, sbarcando ad Arem.

Dopo alcuni giorni, furono ricevuti a Coimbra dal re Don Giovanni III, succeduto a Don Emanuele nel regno di Portogallo, e presentarono i doni del Prete Janni ed i sacchetti di broccato con le lettere.

A questo punto l'Alvarez chiude la narrazione del viaggio, e riporta per intiero le lettere che il serenissimo David, re dell'Etiopia, mandava al papa Clemente VII, a Don Emanuel ed al figlio Don Giovanni, succedutogli nel trono di Portogallo.

In generale sono tutte della stessa forma di quella diretta al Capitan maggiore. Non pertanto a titolo di curiosità, più che per l'intelligenza del viaggio, sono state riassunte qui appresso.

22. Nel gennajo del 1533, al tempo del Congresso di Bologna riunitosi per la pace fra papa Clemente VII e Carlo V, Don Giovanni III

re di Portogallo mandò ambasciatore al papa il nipote Reverendo Don Martino, accompagnato da Don Francesco Alvarez, quale ambasciatore del Serenissimo David re dell'Ethiopia a S. S. il capo della cristianità.

Avuta udienza nel pubblico Concistoro il 29 gennajo, Don Francesco presentò le lettere del Negus al papa.

In esse il Negus, dandosi il nome, « riverito dai leoni », di Atani Tinghil, cioè incenso della Vergine, e di David « diletto da Dio, co-
« lonna di fede, cognato della stirpe di Giuda, figliuolo del seme di
« Jacob, figliuolo della colonna di Sion, figliuolo delle mani di Maria,
« e per carnale successione figliuolo di Nahu », manda al Pontefice proteste di affettuosa riverenza. Parla del numero e della vastità dei suoi regni, e della sua potenza non inferiore agli altri re cristiani; e, narrando dei suoi progetti di far grossa guerra ai Mori in unione del re di Portogallo, chiede la santa benedizione.

23. In una seconda lettera, dandosi gli stessi ampollosi titoli che nella prima, ed anche maggiori, augura pace al papa nel nome della Trinità, e reverente si prostra chiamandolo padre suo. Finisce chiedendo nuovamente la papale benedizione, e l'invio di dotti prelati, nonchè di artefici e maestri d'ogni cosa.

Tanto in questa lettera, che nell'altra diretta al Capitan maggiore e riportata più innanzi, è caratteristica una cosa, che dimostra l'uso a cui si è di sopra accennato, di non rinviare cioè alcuno straniero che per qualsiasi ragione sia penetrato in Abissinia. Infatti, in entrambe le lettere, si mostra evidente la preoccupazione di persuadere che tutta la gente che manderanno alla sua Corte egli la riceverà con amore e ricompenserà largamente, e lascerà sempre libero ognuno di ritornarsene: « et giurovi », prosegue, « per Gesù Christo figliuol di Dio, che ogni
« ora che vorranno, liberamente gli lasserò partire ».

La lettera a Don Emanuel comincia pure col solito lungo esordio, in cui, fra eccessive proteste di religiosità, vanta la sua discendenza, i suoi vasti regni, la sua gran potenza. Propone poi di concertarsi assieme sul miglior modo di assalire i Mori, che circondano i suoi dominî, e prender loro le terre; e promette di dare « mille volte cento mila dramme
« d'oro, et altrettanti huomini da combattere », aggiungendo: « e più
« darò legname, ferro, rame per fare e mettere ad ordine l'armata, et
« infinita vettovaglia ».

Continua poi elogiando assai l'ambasciadore Don Rodrigo ed il Reverendo Don Alvarez, pei quali domanda doni e ricompense. Chiede pure che il re di Portogallo mandi molte navi e soldati a fare le fortezze a Mazua, Delaqua e Zeila, perchè egli darà loro tutti gli ajuti e soccorsi che vorranno.

Da ultimo richiede « degli artefici periti di fare immagini d'oro, « d'argento, fabri di rame, ferro, stagno, piombo, e maestri che stam- « pino libri nella nostra lingua a uso della Chiesa, ecc., ecc. », giu- rando anche qui che egli darà loro lauta mercede, e manderalli via liberamente sempre che vorranno.

24. L'ultima lettera è quella a Don Giovanni III, in cui dopo avere espresso il dispiacere provato per le avventure della prima ambasceria diretta da Don Galuan, e per la morte del re Don Emanuel, lo esorta caldamente a serbargli la sua amicizia, ed a stringersi con lui per guerreggiare « i figliuoli del fetido Macometto; e se noi saremo in- « sieme congiunti », egli prosegue, « non dubito punto che non distrug- « giamo tutta la Barberia Moresca ».

Lo prega infine di mandargli uomini periti nell'arte militare, professionisti ed artisti.

25. L'Alvarez chiude la sua narrazione, facendola seguire da un ultimo capitolo, in cui riassume le principali osservazioni da lui fatte sugli usi e costumi, durante la sua permanenza in Abissinia. Egli dovè scrivere nel 1529 questo capitolo, in occasione della sua presentazione al « signor Archiepiscopo don Diego di Sausa », il quale, sapendo del suo viaggio in Ethiopia, gli fece molte interrogazioni sul paese visitato, esprimendo il desiderio che le risposte fossero per iscritto.

Molte delle cose, a cui qui l'autore accenna, furono già dette nel riassunto che precede; altre però non si ebbe occasione di dirle, quindi crediamo sia ben fatto lo esporle qui appresso, quantunque molte cose oggi siano alquanto mutate.

Abitazioni. In Abissinia non si trovano nè castelli, nè altri luoghi murati, ma le case consistono in capanne circolari fatte di legno o di rami, con sopra terra impastata: sono coperte talvolta di terrazzi, ma più spesso da un tetto di paglia. Hanno dintorno un cortile chiuso da una siepe di spini.

Passaggi sui fiumi. Così pure non esistono ponti in muratura, ma i passaggi dei fiumi si fanno il più spesso a guado e raramente su ponti in legno.

Letti. Gli abissini usano riposare sopra pelli di bue distese, oppure su piccoli letti bassi, fatti con graticci di striscie di cuojo conciato.

Armi. Sono in generale armati di targhe o scudi fortissimi e di zagaglie; pochi hanno cattive maglie e spade lunghe e sottili. Molti hanno archi e frecce, ma differenti, dice l'Alvarez, da quelle usate in Europa; poco usate sono anche le celate e le mezze teste, malgrado il commercio coi Portoghesi.

Alla partenza della Missione portoghese dall'Abissinia, il Negus aveva 14 spingarde di ferro, comprate da Turchi, che andavano a contrattare alla costa; ed il Prete Janni ne incoraggiava la vendita pagandole lautamente. Aveva pure due bombarde regalategli dai Portoghesi.

Vini. Usano far vino di miele; il farne dall'uva è privativa solo riservata al Prete ed all'Abuna.

Il vino per la consacrazione durante la messa, si fa con uva passa, che si tiene prima in un bagno d'acqua per 10 giorni. L'uva del resto abbonda, e la vendemmia si usa farla dal febbrajo all'aprile, epoca in cui giunge a maturità (1).

Agrumi e granaglie. Abbondano pure gli agrumi, che l'Alvarez dice che nascono spontaneamente, senza seminarli.

Vi sono in Abissinia paesi ricchi di grano ed orzo, altri di miglio: ed in questi nasce in cambio una specie di semenza sconosciuta in Europa, cioè il « tafo da guza ». In tutti poi abbondano le leguminose, come ceci, fave, fagioli, ecc.

Abbonda pure la pianta del basilico, che su pei monti nasce alto e rigoglioso.

Non vi sono oliveti, e gli Abissini usano ricavare un olio inodoro, ma d'un bel giallo oro, da una pianta che produce frutti simili a grappoli d'uva, e che chiamano *hena*.

Per far tessuti usano la pianta del cotone che è abbondante, e non la canape che pur si trova, ma che non sanno preparare e filare.

Nevi. — In Abissinia, per quanto sulle vette il freddo ed i geli siano intensi, pure non cade mai neve, ma sola grandine.

Malattie. — La lebbra è una malattia comunissima in Abissinia, tanto che gli infermi non sono isolati, ma vivono in mezzo agli altri, per voto e divozione.

Apicoltura. — Il miele e la cera si trovano in grande quantità, e gli Abissini usano molta cura nello allevamento delle api. Pei monasteri specialmente è il principale mezzo di sussistenza. Si trovano alveari pei boschi, pei monti, nel piano, e se ne tengono nelle stesse case.

Usi ecclesiastici. — In chiesa entrano tutti a piedi nudi in segno di rispetto, e stanno sempre in piedi appoggiati a stampele, che sono sempre ammonitricie all'entrata di ogni chiesa.

(1) Oggi però la coltivazione della vite è affatto abbandonata; ed il cardinale Massaja dice che in tutta l'Abissinia non trovasi vino, neppure pagandolo 100 talleri la bottiglia. Se ne faceva una piccola quantità solamente nel paese di Ifagh, ma le scorrerie e rapine di Re Teodoro ne fecero anche abbandonare la coltura.

Ifagh è paese della regione di Beghemeder ad E. del Lago Tsana.

I canonici e preti possono aver moglie: i frati no, e sono obbligati a vivere in comune nei monasteri. I figliuoli dei canonici sono canonici di diritto, quelli dei preti devono essere ordinati prima dall' Abuna, altrimenti sono laici.

La chiesa abissina non usa far pagare le decime, ma ciascuna chiesa o monastero ha vaste possessioni e vive del prodotto di quelle.

Non vi è tribunale ecclesiastico, ma tutti sono giudicati dalla giustizia comune.

Tutti usano portare indosso sempre l'insegna della croce: gli ecclesiastici ed i signori, in mano; il popolo pendente da un laccio intorno al collo.

I libri della chiesa sono scritti su cartapecora, ed in lingua *tigia* (1), che è quella della prima terra abissina convertita al cristianesimo.